

CREDI TU QUESTO?

Anno 2023-2024 – IV

“A tavola con loro prese il pane”

LA CUSTODIA DEL CREATO

5 febbraio 2024

Vedi il video della Catechesi sul canale YouTube della Chiesa di Modena-Nonantola:

<https://www.youtube.com/watch?v=y41Nlz69RgE>

La cura del Creato è compito di tutti

«A tavola con loro, prese il pane» (Cf. Lc.24,30). Parliamo questa sera della custodia del creato, la quarta dimensione della nostra esistenza a immagine e somiglianza di Dio. La prima, il rapporto con il Signore; la seconda, il rapporto con noi stessi, con il nostro corpo; la terza, la relazione con gli altri: la comunità; la quarta, il rapporto con il resto del creato. Il pane, spezzato da Gesù a Emmaus, è la concentrazione del significato stesso di creato: dono. Per noi cristiani il creato è dono, ma è dono per essere condiviso. Nella nostra professione di fede, noi cominciamo con le parole «Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili». Non solo, dunque, creatore degli esseri umani, ma creatore dell'intero universo. Il Credo sintetizza, in poche parole, interi brani della Bibbia: dal primo capitolo della Genesi ad interi Salmi.

DI Erio Castellucci *

Il creato, dono di Dio

Gli esseri umani non sono degli esseri isolati, ma sono profondamente inseriti in quel tessuto di cose che noi chiamiamo creato, di cui fanno parte gli animali, i vegetali, le stelle e i pianeti; in tutto quello che noi vediamo e che ci risulta esterno, in parte, ma anche interno: perché il nostro corpo è una parte del creato. Possiamo partire da una delle prime pagine della Bibbia, è la pagina che contiene la parola «Fratello»: Genesi 4, pagina drammatica che riporta la storia di Caino e Abele (Gn.4, 9-13). Qui si stabilisce un legame stretto tra l'uomo e la terra. Subito dopo l'assassinio di Abele, un dialogo drammatico si svolse tra Dio e Caino. «Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gn.4,9). Tra le migliaia di domande della Bibbia, quella rivolta da Caino a Dio – che gli aveva chiesto dove fosse suo fratello, Abele – è la più drammatica di tutte, perché esprime nello stesso tempo menzogna, indifferenza, cinismo. Il fratello maggiore sapeva benissimo dov'era il minore, perché lo aveva ucciso e lo aveva lasciato steso al suolo. Colpisce, nel breve episodio, la ripetizione del termine “suolo”. Caino del resto era un lavoratore del suolo, un agricoltore. A un certo punto, sembra che l'assassinio di Abele abbia gravemente offeso non solo il fratello ucciso e il Signore ma anche il suolo, che diventa un megafono al lamento di Abele. Dice infatti Dio: «La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo!». L'intero creato, insieme al Creatore, si rivolta contro il crimine fratricida.

Il rapporto tra umanità e suolo

Fin dalle narrazioni bibliche iniziali, che sono grandi parabole intese a svelare non dei fatti storici ma il cuore umano, tutto è connesso: Dio, l'uomo, il suolo. Del resto la parola suolo, in ebraico *Adamà*, contiene la parola "uomo", *dàm*. Il termine con il quale Caino tenta di disculparsi, «custode», in ebraico *schomer*, ricorre come verbo pochi capitoli prima, quando Dio pose Adamo nel giardino perché lo coltivasse e lo custodisse. *Schomer*: l'uomo è dunque custode del fratello e del giardino, è guardiano del proprio simile e della terra; Adamo e Caino, usurpando il posto di Dio, saranno cattivi custodi del creato e dei fratelli. Quando si lascia incustodito il suolo ne soffre anche il fratello. E quando si maltratta il fratello, anche il suolo si affligge. Le Scritture ebraiche e cristiane leggono con profonda attenzione la custodia della natura creata e della società umana e invitano tutte le creature, animate e inanimate, a lodare e benedire il Signore. Un esempio è il lunghissimo canto dei tre fanciulli, riportato nel capitolo terzo del libro di Daniele: una vera e propria liturgia cosmica di lode a Dio. Nel nuovo testamento, è il grande quadro cosmico dipinto da Paolo, nella lettera ai Romani, a esprimere il rapporto tra creato e Dio. Non più un Dio solo creatore, ma il Dio redentore: Gesù Cristo (Cf. Rm.8,17). Qui c'è la novità cristiana: il creato e l'uomo respirano la logica della Pasqua. Qui Paolo comincia dicendo che siamo coeredi di Cristo se partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria. Sono i due lati della Pasqua: morte e resurrezione. E poi estende tutta questa situazione al creato. Tutto il creato è dentro la Pasqua, perché «geme e soffre» ma vive nella speranza della liberazione. Dunque, anche nel Nuovo testamento vi è una solidarietà profonda tra l'umanità e il resto del Creato. E questo perché tutto il creato è a immagine di Cristo, come accennavamo nella prima catechesi.

Uomo e natura, uniti da una comune sofferenza

Il mistero pasquale, il dramma della morte e la speranza della vita eterna, avvolge tutto l'universo e non solo gli esseri umani. Il cristianesimo, come l'ebraismo, registra la bontà della natura ma anche la sua corruzione. Proprio perché l'essere umano non è isolato dal cosmo ma ne rappresenta l'apice, la sua caduta introduce, nell'intero creato, degli elementi di squilibrio a cui il racconto del cosiddetto peccato originale faceva già riferimento. La natura così può essere benevola o malvagia, favorevole o avversa all'uomo. Come l'essere umano, anche la natura è malata. In termini cristiani: anche sul cosmo si estende l'ombra della croce. Questo lato oscuro, indifferente, minaccioso della natura, è stato interpretato da Giacomo Leopardi nelle "Operette morali". Viene spesso citato il dialogo tra la natura e un islandese, un testo stupendo e beffardo. Ma in Leopardi non manca la solidarietà nel rapporto tra uomo e natura: la comune sorte di dolore. Un passo dello "Zibaldone" (vv. 4175-4177) presenta questa solidarietà dolorosa tra umanità e creato in modo impressionante: «Non gli uomini solamente, ma il genere umano fu, e sarà sempre, infelice di necessità. Non il genere umano solamente, ma tutti gli animali. Non gli animali soltanto ma tutti gli altri esseri a loro modo. Non gli individui, ma le specie, i generi, i regni, i globi, i sistemi, i mondi». La differenza tra Leopardi e san Paolo sta in una parola: speranza. Speranza, dice Paolo, che anche la natura «sarà liberata». Per Leopardi i dolori della natura sono insensati, per Paolo sono le doglie di parto. Dice l'Apostolo: «La creazione soffre e geme fino ad oggi le doglie del parto». A Leopardi la natura richiama il sepolcro, a san Paolo richiama la culla. Non a caso l'immagine dell'esperienza del parto era stata usata da Gesù parlando ai discepoli della sua prossima morte: «La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato

alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo. Così anche voi, ora, siete nel dolore; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegherà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia» (Cf. Gv.16,21-22). Il parto è immagine della morte e della vita insieme, del dolore e della speranza insieme: il creato, noi compresi – dice san Paolo –, è dentro a un immenso parto. Le affermazioni di Paolo in questo capitolo della Lettera ai romani non autorizzano a un antropocentrismo esasperato, cioè a una visione dove l'essere umano è l'unico centro di tutto; ma non autorizzano neanche a una visione di creato come una specie di persona autonoma rispetto all'uomo. Paolo dice piuttosto che tutti, esseri umani e natura, siamo immersi in Cristo, nel suo mistero di morte e resurrezione.

San Francesco, una rete di fraternità

Il cosmo, creato da Gesù, partecipa nella dimensione della Pasqua vivendo, nel presente, la dimensione della croce e attendendo, nel futuro, nella speranza, la dimensione della gloria. Nella tradizione cristiana, a partire dalla Bibbia sarà san Francesco a cogliere questi rapporti stretti tra umanità e resto del creato in termini di fraternità. Se siamo tutti provenienti dall'unico Dio creatore, che è Padre, e siamo tutti fratelli in Cristo, e tutto è creato in Cristo, vuol dire che c'è un legame di fraternità anche con le creature. Frate per lui, dunque, non è solo il confratello che condivide la vita religiosa, ma è anche il lupo, il sole, il vento, il fuoco. E sora non è solamente Chiara, ma la terra, l'acqua, la luna. Questa rete fraterna intessuta da Francesco fra tutti gli elementi creati sembra quasi una profezia, perché ci indica già, otto secoli fa, quali sono quegli elementi del creato che oggi appaiono i nostri fratelli e le nostre sorelle, che promettono un'energia più pulita – il sole, l'aria, l'acqua, il vento, la terra – e che purtroppo, al momento attuale risultano gravemente alterate a causa di uno sfruttamento sconsiderato e di un inquinamento che è quasi incontrollabile. Questo quadro è il contrario del *Cantico delle creature*, riconosciuto come il testo poetico che avvia la letteratura italiana in lingua volgare, è composto da san Francesco a San Damiano nella primavera del 1225: un anno e mezzo prima della morte. Allora Francesco non si trovava in una situazione ideale, in piena salute, davanti a un cielo stellato; si trovava in una capanna malsana, in mezzo ai topi, nel buio per il dolore agli occhi, sconfortato e probabilmente colpito da un momento di depressione. Eppure, da questa situazione, spuntò la preghiera *Laudato sii*. Come fu possibile dar vita a una preghiera così bella in un tempo di sofferenza? Fu possibile perché Francesco, che non vedeva più il sole, la luna, l'acqua e la terra, aveva Dio nel cuore. Francesco, in questo cantico, non loda le creature ma loda Dio attraverso le creature. Non c'è dunque una sacralizzazione del Creato, ma piuttosto una liturgia cosmica a cui il Santo dà voce facendo sì che gli elementi naturali – aria, acqua, terra, fuoco – riconoscano la bellezza del loro Creatore.

Il magistero: da san Paolo VI a papa Francesco

L'intreccio tra la custodia dei propri simili e dell'ambiente non è certo un'invenzione dei nostri tempi. Già più di mezzo secolo fa, quando ancora in pochi coglievano il nesso tra la questione ambientale e la questione sociale, papa Paolo VI, nella lettera apostolica *Octogesima adveniens* (1971), scriveva: «Non soltanto l'ambiente materiale diventa una minaccia permanente: inquinamenti e rifiuti, nuove malattie, potere distruttivo totale; ma è il contesto umano, che l'uomo non padroneggia più, creandosi così per il domani un ambiente che potrà essergli intollerabile: problema sociale di vaste dimensioni che

riguarda l'intera famiglia umana» (n.21). Nel 1979, nella sua prima enciclica, Giovanni Paolo II rilanciò l'allarme, denunciando: «certi fenomeni, quali la minaccia di inquinamento dell'ambiente naturale nei luoghi di rapida industrializzazione, oppure i conflitti armati che scoppiano e si ripetono continuamente, oppure le prospettive di autodistruzione mediante l'uso delle armi atomiche, all'idrogeno, al neutrone e simili, la mancanza di rispetto per la vita dei non nati» (*Redemptor hominis*, n. 8). Così come Benedetto XVI, che dedica ampio spazio nella sua enciclica sociale *Caritas in veritate* al tema dell'ambiente arrivando a dire: «il sistema ecologico si regge sul rispetto di un progetto che riguarda sia la sana convivenza in società sia il buon rapporto con la natura». Nel solco dei suoi predecessori papa Francesco dedica addirittura un'enciclica all'argomento, la *Laudato si'*, prendendo in prestito le prime parole del *Cantico delle creature* e indicando come sottotitolo "La cura della casa comune". E otto anni dopo, nell'esortazione *Laudate Deum*, il Pontefice rilancia l'allarme per la crisi ecologica che sta diventando vera e propria crisi umanitaria.

Il creato: non cava, né cassa, ma casa

L'idea della casa, che in greco si dice *oikos* od *oikia*, è contenuta nel termine stesso ecologia, che significa governo e gestione della casa. Proprio l'immagine della casa, insieme a quelle del giardino e del suolo, ci aiuta a comprendere la connessione tra uomo e natura di cui lui è coltivatore e custode. Dio affida all'essere umano non una cosa, ma una casa: il creato. Una casa formata da abitazioni, orto e giardini. Consegnando alla sua creatura più intelligente il resto delle creature, Dio – diciamo così – non fa un rogito, non opera un passaggio di proprietà, ma fa semmai un vero e proprio comodato gratuito, assegnando un bene con il compito di utilizzarlo responsabilmente e restituirlo in buono stato. Ed è questa responsabilità a definire il compito umano della custodia della casa. L'essere umano è responsabile verso il padrone della casa, Dio, verso la famiglia che la abita, i propri simili di oggi e di domani, verso la casa stessa, giardino e orto compresi. Se l'essere umano, maschio e femmina, è l'apice della natura, consapevole di esistere come soggetto, fatto a immagine e somiglianza di Dio, il resto della creazione non è però semplice oggetto a disposizione dell'uomo; non è materia inerte che lui possa sfruttare a proprio arbitrio. L'equivoco, che tanto disagio causa nel mondo moderno, è sorto dall'illusione che la natura fosse una sorta di cava anziché una casa; una miniera inesauribile di materiale da estrarre e utilizzare senza criterio. Quando l'uomo si fa predatore della natura, anziché suo custode o coltivatore, la casa si trasforma in cava, il rispetto diventa profitto, la responsabilità si cambia in utilità. La sbagliata considerazione della centralità dell'uomo, che nell'ultimo secolo è divenuto una specie di narcisismo – l'uomo che si specchia in sé stesso – si è saldato con le diverse fasi della Rivoluzione industriale e ha fatto scivolare l'uso delle risorse naturali in abuso. L'estrazione e consumo dei combustibili fossili, senza un'adeguata regolamentazione, ha immesso nell'atmosfera una serie di gas nocivi che l'hanno inquinata. E hanno incentivato l'effetto serra, che risulta la causa principale dell'aumento della temperatura media nel nostro pianeta. Così si è determinato il fenomeno del surriscaldamento globale, riconosciuto dalla comunità scientifica come dato da ricondurre, in buona parte, all'attività umana.

Un rapido deterioramento

Gli effetti che, in altre ere, si determinavano in migliaia o decine di migliaia di anni, sono ora percepibili su una scala di decenni: scioglimento dei ghiacciai, fenomeni atmosferici estremi, squilibri della fauna e della

flora – con la rapida scomparsa di specie animali e vegetali e disagi di intere popolazioni, compresa la lotta per l'acqua potabile, il conflitto per l'accaparramento delle risorse e le migrazioni climatiche. Così, quegli elementi creati, che san Francesco definiva fratelli e sorelle, attraverso i quali lodava Dio, sono ora gravemente feriti. Frate sole e frate fuoco rischiamo di percepirli come nemici perché riscaldano troppo e causano effetti distruttivi, sciolgono i ghiacciai, determinano la desertificazione – la fame, la sete, le guerre – ; l'aria si avvelena e provoca malattie; sora acqua s'inquina con molteplici detriti, specialmente di plastica, che ha dei tempi di decomposizione da cento a mille anni; sorella terra diventa inospitale, i suoi terreni aridi, e le specie viventi e l'uomo faticano sempre di più ad adattarsi. Sorella morte sembrerebbe l'unica a guadagnarci in questo clima così compromesso.

Sobrietà, un vantaggio di lungo periodo

Il legame tra il comportamento umano verso il creato e verso i propri simili, per tornare alla Genesi, è evidente a chiunque non voglia chiudere gli occhi davanti alla realtà, ai dati e alle statistiche. Ed è evidente oggi, più di qualche decennio fa, che non si tratta solo di un problema tecnico, ma di un problema etico. Si tratta di guadagnare non solo degli strumenti meno inquinanti, cosa importante, ma soprattutto dei comportamenti più responsabili. Le annuali conferenze sul clima rendono evidente che la sfida riguarda proprio l'etica. Anche per questo i loro orientamenti spesso cadono nel vuoto. Esse incontrano negli Stati delle politiche maldisposte verso l'assunzione di impegni che implicano sacrificio, cambiamento di stili e abitudini quindi appaiono impopolari e punitive dal punto di vista elettorale. Le società impostate su logiche prevalentemente economico-finanziarie faticano ad adattarsi culturalmente e a integrare il vantaggio della sobrietà. Essa non procura risultati immediati, ma un giovamento anche economico su larga scala e tempi lunghi. Dove prevale la logica del consumo e del profitto immediato, difficilmente si fa strada il senso della responsabilità verso gli altri popoli e le future generazioni. In queste società, la natura non solo non viene considerata una casa da custodire ma nemmeno una semplice cava di materiali da estrarre; diventa piuttosto una cassa, un conto corrente alimentato da logiche di speculazione e di mercato, da una finanza spregiudicata. Impressionano i dati assoluti legati alla fame nel mondo, che colpisce ancor più di 820 milioni di persone; i dati legati alla sete, che ne coinvolgono più di un miliardo. Ma questi dati, insieme altri indicatori della povertà planetaria, potrebbero suscitare in noi una reazione simile a quella di Caino: «Sono forse io il responsabile delle ingiustizie nel mondo?».

Serve un atteggiamento responsabile

L'unico atteggiamento costruttivo, in questo e in ogni ambito del vivere civile, è quello di una concreta progettualità: ciascuno secondo le proprie competenze, i propri ruoli, può e deve fare qualcosa per rendere più abitabile e più fraterna la nostra casa comune; a cominciare da uno stile di vita più sostenibile, più sano. Tutto comincia sempre dalla conversione della persona. Il mare è composto da tante gocce. Sono proprio io il custode di mio fratello: la custodia verso l'altro e verso il Creato poi deve diventare, sempre di più, uno stile comunitario, uno stile sociale, uno stile politico, uno stile internazionale. A questo mira anche l'Agenda 2030 delle Nazioni unite che fissa 17 grandi obiettivi da qui a quella data. Come cristiani, è importante che, attraverso il magistero della Chiesa, motiviamo la responsabilità anche in questo campo: la custodia del

creato deve diventare un capitolo del catechismo. Quando noi trattiamo la natura solo come una cava di materiali, o come una cava per i profitti, cadiamo nell'illusione di una neutralità dell'ambiente rispetto ai nostri comportamenti. Se invece teniamo presente che il creato è una vera e propria casa, le nostre azioni nei suoi confronti si riflettono su di noi. Perché se la casa è sporca; se teniamo le finestre chiuse invece di far entrare aria pulita; se gettiamo i rifiuti sul pavimento invece di portarli fuori; se sprechiamo acqua, luce e gas inutilmente; se lasciamo crescere umidità e muffa, ne risentiamo noi. Non è un problema delle mura, bensì della famiglia che si indebolisce e si ammala. Anzi, ne risentono coloro che in casa sono più fragili – gli anziani, gli ammalati –. E questo succede in questa grande casa che è il mondo: troppo spesso lo sfruttamento e l'inquinamento fanno ammalare i più fragili, i più deboli, chi non ha sufficiente forza per difendersi. I maggiori inquinanti sono coloro che si possono anche difendere dalla malattia dell'ambiente. Coloro che invece subiscono di più sono quelli che inquinano di meno e non possono difendersi. L'impegno per la salvaguardia del creato è una piattaforma comune a cristiani, ebrei, membri di altre religioni, credenti e non credenti, tutti gli uomini di buona volontà. Il grido del suolo e il grido di Abele sono gli orizzonti di impegno comune per un presente e un futuro sostenibile e dignitoso, cioè fraterno. È dunque il creato, tutto intero, che si concentra in quel pane spezzato da Gesù a Emmaus, che dev'essere condiviso; non può essere mangiato solo da pochi fortunati, ma deve diventare, come in ogni casa, cibo per tutti.

** Arcivescovo*